

L'OPERA Lettera dedicatoria dell'ode *Bonaparte liberatore*

La lettera dedicatoria a Bonaparte uscì nel novembre del 1799 in accompagnamento alla ristampa dell'ode *Bonaparte liberatore*, già pubblicata nel maggio del 1797, all'indomani della prima, fulminea campagna napoleonica in Italia. All'ondata di entusiasmo suscitata dall'inarrestabile avanzata dell'armata liberatrice era seguita, di lì a pochi mesi, la cocente delusione di Campoformio (ottobre del 1797), quando Napoleone aveva ceduto Venezia all'Austria, insieme all'Istria, alla Dalmazia, alle Bocche di Cattaro e alle isole veneziane dell'Adriatico. Con la nuova dichiarazione di guerra della Francia all'Austria (marzo 1799) la partita, che sembrava chiusa, torna a riaprirsi: da Genova, dove è entrato con le truppe del generale Macdonald, Foscolo ritiene di poter ripubblicare l'ode con la quale aveva celebrato due anni prima il generale vittorioso. Vi premette una lettera, che chiarisce il senso del nuovo omaggio nella forma di una supplica e insieme di un ammonimento: Napoleone non dimentichi le aspirazioni di libertà di un popolo intero, già sacrificato a Campoformio, non preferisca accondiscendere per ambizioni di potere a «feroci petti» invece di ascoltare gli «altissimi ingegni»: da generale vittorioso si trasformerà allora in dittatore, in despota, come già accadde a Cesare quando passò il Rubicone. E cautamente si affaccia alla fine un grave monito: se vorrà diventare da liberatore tiranno, allora non mancherà per lui un Tacito che si levi a condannarlo agli occhi della «severa posterità». Giustamente Carlo Dionisotti ha rilevato la novità e la forza di questa prosa robusta, temprata su modelli latini, scarna e drammatica, senza confronti con autori precedenti, e che preannuncia la prosa maggiore del secondo *Ortis*.

A BONAPARTE

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua,¹ davi pace a' nemici, costituzione alla Italia, e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!²

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza.³ Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi benefici, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri

1. quando... tregua: si allude alla prima campagna di Napoleone in Italia; le dodici giornate sono le dodici battaglie campali vinte dai francesi; il re sardo è Vittorio Amedeo III, costretto a sottoscrivere l'armistizio di Cherasco; le due antiche repubbliche sono Genova e Venezia; l'imperatore è Francesco II e la tregua è quella di Leoben, con la quale si chiude

la campagna.

2. tornerai... vincere: è parafrasi del *veni, vidi, vici* ("veni, vidi, vinsi") con cui Cesare avrebbe dato l'annuncio della vittoria di Zela (47 a.C.).

3. guasti... licenza: "corrotti dall'antica servitù e dalla recente anarchia".

della età nostra siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorri non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato*⁴ che trafficò⁵ la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò⁶ dignità al tuo nome.

E⁷ pare che la tua fortuna, la tua fama, e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu stai sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure né per te glorioso, né per me onesto sarebbe⁸ s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: né a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, né a me altro verrebbe tranne la taccia⁹ di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza,¹⁰ e ch'io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti perché so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti¹¹ al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilito potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti¹² ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al sommo potere sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà¹³ la tua sentenza alla severa posterità.

Salute

Genova 5 agghiacciatore anno VIII¹⁴

UGO FOSCOLO

4. quel *Trattato*: "di Campoformio".

5. trafficò: "vendette".

6. scemò: "sminui".

7. E': "ei" (egli), soggetto dell'infinito *pare*, secondo l'uso letterario.

8. Pure... sarebbe: "tuttavia non sarebbe ragione di gloria per te, né onesto da parte mia ecc".

9. taccia: "accusa".

10. essendo... potenza: "che, se da te accolto con liberali-

tà, ti consentirà di mostrare come virtù e potenza non sono sempre incompatibili".

11. incitamenti: come il precedente *ostacoli* è oggetto di *frappone*.

12. petti: "cuori, animi".

13. commetterà: "rinvierà, tramanderà".

14. 5 agghiacciatore anno VIII: corrispondente al 27 novembre 1799 secondo il calendario rivoluzionario.

ANALISI

□ L'intera pagina è ricca di strutture stilistiche che ricordano Cesare, ma soprattutto Tacito, per la loro concisione, freddezza e geometricità.

I due autori sono esplicitamente richiamati, il primo attraverso una trasparente citazione (*tornerai... a vedere, ed a vincere*), il secondo con il nome (*Avrà il nostro secolo un Tacito...*).

□ Cesariano è soprattutto il primo periodo, scarno e a un tempo maestoso, che allinea nella prima parte, quasi in forma di ablativi assoluti, le gesta gloriose di Napoleone durante la

prima campagna d'Italia (*vinte dodici giornate... espugnate dieci fortezze ecc.*).

□ Le figure della disposizione ricorrono in tutta la pagina con grande frequenza:

– triplicazioni (*davi pace... costituzione... onnipotenza; traffico... insospetti... scemò ecc.*);

– anafore (*né per te... né per me...; la tua fortuna, la tua fama, la tua virtù ecc.*);

– parallelismi (*antico servaggio / nuova licenza; universale sceleratezza / sommi ostacoli / magnanime imprese; feroci petti / altissimi ingegni ecc.*);

– riprese (*Tu stai sopra un seggio..., Tu se' omai più grande..., Uomo tu sei e mortale... ecc.*).

□ La forza di questa prosa risiede complessivamente nella compresenza di sentimenti contraddittori, ora di ammirazione per il genio militare di Napoleone, ora di sdegno per le sue ambiguità politiche, ora di speranza, ora di minaccia. Una contraddittorietà che la sintassi squadrata e concisa comprime e nello stesso tempo esalta.

L'OPERA Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione

L'episodio cui si fa qui riferimento è l'improvvisa convocazione da parte di Napoleone a Lione (gennaio 1802) dei Comizi di "notabili" con il duplice scopo di saggiare la natura e la consistenza dell'appoggio italiano ai suoi disegni politici e di legittimare la formazione di un nuovo stato alleato (la Repubblica italiana, poi Regno italico) agli occhi dell'Europa. In realtà i Comizi furono la parodia di un'assemblea costituente: l'ordine del giorno era imposto, le discussioni strozzate, le pressioni dall'alto fortissime. Il risultato fu la creazione di uno stato repubblicano direttamente legato alla Francia, debole nei suoi ordinamenti interni, obbligato a mantenere le truppe francesi sul suo territorio, costretto ad abbandonare le misure legislative anticlericali della Cisalpina e a favorire i proprietari terrieri. Rivolgendosi a Napoleone Foscolo poteva sperare che alla fine l'autorità di uno solo risultasse meno dannosa dell'ambizione e della rapacità dei tanti che in vario modo approfittavano della nuova instabilità interna allo Stato, e che il richiamo agli ideali di libertà suscitati dalla campagna di Napoleone in Italia potesse porre rimedio all'involuzione reazionaria di cui ora Foscolo era spettatore impotente. Ma in realtà ormai l'appello all'antico «liberatore» è pretesto a un atto estremo di denuncia. Di qui il quadro a fosche tinte, esasperato, drammatico di chi sente minacciata forse irrimediabilmente la causa per la quale ha combattuto. L'appello restò inascoltato, e anzi il futuro imperatore scelse una politica fortemente accentratrice che negava alla Repubblica ogni autonomia.

È ripresa in queste pagine l'esperienza stilistica della lettera premessa all'ode *Bonaparte liberatore* in una direzione che è fondamentale per comprendere non solo, in ambito letterario, la nuova, drammatica prosa dell'*Ortis*, ma anche, nella biografia di Foscolo, l'ondata di profonda delusione ch'egli si trovò a vivere in quegli anni, rendendosi conto di aver imboccato una strada che non prometteva libertà o indipendenza, ma una nuova forma di servitù e di controllo straniero. Di qui derivano sia il carattere "politico" del suicidio di Jacopo Ortis, sia il tono drammatico delle *Poesie*, pubblicate nel 1803 nella forma di un breve autoritratto eroico e insieme di un prematuro commiato dalle illusioni giovanili e dalla poesia stessa. Riproduciamo la prima parte del paragrafo sesto.

Incominciano ad inasprirsi più atrocemente le nostre ferite, e dell'inglorioso mi accorgo tristissimo assunto,¹ e incerte sento le forze, ora che tutti mi si schierano innanzi gl'imperanti costumi originati dalle vecchie, putride, profondissime ulcere del servaggio,² le quali rinsanguinate nel bollore delle rivoluzioni,³ e più e più con le scatenate passioni estendendosi, quasi i più sani corpi hanno guasti, ed infetta⁴ la divina libertà. E per onta nostra maggiore non espulsi tiranni, non principi uccisi, non sedizioni, non varia illustre fortuna di vittorie e sconfitte; bensì calunnie, concussioni,⁵ adulterii, adulatori, spie, discordie, raggiri, avarizia,⁶ stoltezza; non ardui delitti insomma, ma vizii; né continui; ma per la stessa bassezza d'animo ed intermessi e riassunti.⁷ Sobriamente quindi, o Consolo, e per la tua dignità, e per

1. inglorioso... assunto: nota il forte iperbatto; assunto: "tesi, asserzione".

2. ulcere del servaggio: "ferite della servitù".

3. bollore delle rivoluzioni: nota lo scetticismo con cui Foscolo guarda ora alle rivoluzioni cui aveva aderito con tanto entusiasmo solo qualche anno prima. A livello stilistico non sfugga l'uso protratto e insistito della metafora: il male antico si è risvegliato e inasprito con le nuove calamità (le vecchie... ulcere si sono rinsanguinate, cioè sono tornate a sanguinare, nel bollore delle rivoluzioni).

4. infetta: forte latinismo: "contagiata".

5. concussioni: abusi di autorità perpetrati a scopo di lucro.

6. avarizia: nel senso latino di "avidità, sete di ricchezze".

7. ardui... riassunti: "non esempi di audacia, sia pure spesa in imprese malvagie (ardui delitti), ma di meschinità (vizii); e come se non bastasse neanche costanti, tenaci, ma, per bassezza d'animo, o tralasciati (intermessi) o, per così dire, condensati insieme (riassunti) in breve tempo".

la riverenza alla patria, dirò cose da me più volentieri ne' profondi⁸ del dolente mio petto sepolte, ove l'esporle non fosse d'espresso⁹ utile a noi, e di gloria per te. Né parlerò della privata scostumatezza, né de' popolari difetti, né del dissipamento recato dagli eserciti; taccie¹⁰ essendo queste comuni per tutte forse le città dell'Europa, e mali talor necessari, e certo irreparabili, perché naturali al corso de' tempi e delle nazioni, e voluti dall'universale ordine delle cose. Il perché dirò de' costumi o insiti nel governo, o dal governo scaturiti, i quali quando ardon e regnano, se guasti corrompono la nazione, se¹¹ ottimi la risanano.

Uomini nuovi¹² ci governavano per educazione né politici, né guerrieri (essenziali doti ne' capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di se stessi e delle circostanze che né sapeano né voleano domare; fra i pericoli e l'amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente¹³ operavano; regia autorità era in essi, ma per inopia¹⁴ di coraggio e d'ingegno né violenti né astuti;¹⁵ consci de' proprii vizii e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperii;¹⁶ datori di cariche e palpiti non temuti;¹⁷ alla plebe esosi come potenti, e come imbecilli, spregiati;¹⁸ convennero con iattanza¹⁹ di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma né pensiero pure di onore;²⁰ vili con gli audaci, audaci coi vili spegneano le accuse coi beneficii, e le querele con le minacce; e per la sempre imminente rovina di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli, e di tradimenti con i principi stranieri.²¹ Nella povertà dell'erario, nelle lagrime delle città, nelle protette concussioni, unica, perpetua, e troppo forse creduta discolpa secretamente vociferavano: doversi alla spada straniera obbedire, e per sommi danni soltanto ricompersarsi lo stato.²² Perfidi! Cotanti, e sì ampli, e sì profondi moltiplicavansi i danni che per voi²³ non di presta e generosa morte, ma di lenta agonia obbrobriosamente²⁴ la repubblica intera periva. Forzati invero talora voi foste, ma voi stessi il più delle volte volevate la forza; ché né umana né divina possanza può mai costringere a delitti chi alla salute della patria e al proprio onore fortemente e lealmente la sua vita consacra. Irrompevano i Galli vittoriosi nel Campidoglio,²⁵ dove tutti i Romani validi alle armi s'erano rifuggiti alla estrema dife-

8. ne' profondi: "nelle profondità".

9. d'espresso: "espressamente".

10. taccie: "accuse".

11. se... se...: da notare il costruito, molto caro alla prosa latina classica, dell'opposizione antitetica di due protasi di periodo ipotetico aventi uguale soggetto (qui i *costumi*).

12. Uomini nuovi: *nuovi* perché senza esperienza ed educazione (in quell'accezione negativa che è pure del lat. *novus*).

13. perplessamente: "confusamente" (è un latinismo).

14. inopia: "mancanza, scarsità".

15. ma... astuti: si torna alla caratterizzazione di cui alla nota 7.

16. consci... vituperii: la coscienza della propria mediocrità non consente concordia, perché manca la stima reciproca.

17. datori... temuti: il potere è nelle loro mani: ma essi possono sì conferire cariche, ma non guadagnarsi una reputazione; possono essere sì adulati (*palpati*) ma non certo temuti.

18. alla plebe... spregiati: "odiosi al popolo in quanto

potenti, disprezzati per la loro debolezza". *Esosi* e *imbecilli* nel senso di "odiosi" e "deboli" sono due latinismi.

19. iattanza: "dispregio, noncuranza".

20. ma... onore: "ma senza la minima preoccupazione di onore".

21. puntellati... stranieri: "per sventare i colpi della sorte si servivano dell'oro (per corrompere), delle brighe con gli emissari del governo francese, dei tradimenti con i governi stranieri".

22. doversi... stato: nota il costruito che ricalca l'oggettiva latina: "dunque ritenevano che si dovesse obbedire allo straniero e solo a prezzo di gravissimi danni riprendere il controllo dello stato".

23. per voi: "per causa vostra, per colpa vostra".

24. obbrobriosamente: "ignominiosamente, miserevolmente".

25. Campidoglio: accenno al celebre episodio narrato da Livio. Nel 378 a.C. i Galli guidati da Brenno invasero Roma e posero l'assedio al Campidoglio. I senatori rifiutarono di abbandonare la città e furono massacrati.

sa; mentre i fanciulli, e le madri, e le vergini, e le imbelli turbe,²⁶ e le vestali, e le matrone fuggivano. Ma i sacerdoti degli Dei e i vecchi consolari e di trionfi insigniti, perché²⁷ malfermi si sentissero a combattere, non per tanto sostennero²⁸ di abbandonare la città, ma ornati delle luminose e trionfali lor vestimenta votarono se medesimi alla patria, e seduti nel foro sopra sedie di avorio aspettavano tranquillamente la sovrastante fortuna.²⁹ Brenno, invasa Roma ed asse- diato il Campidoglio, scese nel foro, e ristette al magnifico e portentoso spettacolo di que' personaggi che senza far motto, né rizzarsi, né mutare aspetto,³⁰ al venir de' nemici, immoti sedeano ed intrepidi, appoggiati a' bastoni,³¹ e guardandosi vicendevolmente l'un l'altro. Da divino quasi stupore a tal vista percossi i Galli, per gran tempo né toccarli ardivano né approssimarsi, reputandoli più che uomini. Quando poi uno di loro fatto animo accostatosi a Manio Papirio, placidamente gli toccò il mento, strisciandogli la mano giù per la barba, Papirio lo percosse col bastone e gli ruppe il capo; onde il barbaro sguainata la spada lo uccise, e quindi impetuosamente gli altri soldati consumarono la strage di que' venerandi romani, che d'onorare sdegnavano il trionfo de' conquistatori con impotenti insulti, o con servili preghiere. Che se tanta fortezza non v'era dato, o principi Cisalpini, di emulare, niuno vi contendea di tornare privati³² alla Francia ed al mondo gridando: che disperata essendo la patria, veruno³³ italiano soffriva di amministrare la comune sciagura.³⁴ E ben esempio ne porsero que' due del Direttorio³⁵ che generosamente impugnarono il trattato di alleanza, e que' pochi legislatori fedeli al giuramento. Ma gli accusatori, i testimonii ed i giudici de' vostri delitti sono le vostre tante improvvisi, malnate ricchezze onde di poveri e abbietti, superbi oggi andate ed impuni.³⁶ Sostenere la ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo, ma ritorcerla a proprio vantaggio dividendo quasi opime spoglie³⁷ le vesti de' proprii concittadini, è da bassissimo scelerato.

26. imbelli turbe: "folle incapaci di combattere".

27. perché: con valore concessivo, "benché".

28. sostennero: "accettarono, sopportarono".

29. fortuna: nel senso classico di "destino, sorte".

30. far motto... aspetto: forse involontario ricordo di Farnata: «non mutò aspetto, né mosse collo né piegò sua costa» (*Inf. X*).

31. bastoni: gli scettri di cui erano dotati i senatori.

32. privati: "da privati cittadini".

33. veruno: "nessuno".

34. che disperata... sciagura: meglio dunque rinunciare al potere che divenire complici dello straniero.

35. due del Direttorio: due dei cinque membri del Direttorio, contrari al trattato di alleanza tra le repubbliche Francese e Cisalpina ideato al fine di frenare le mire espansionistiche della Cisalpina verso il Piemonte, lasciarono l'incarico.

Il trattato fu ideato da Napoleone, avviato a divenire primo Console, sempre meno disposto a tollerare le divergenze delle repubbliche subalterne alle proprie direttive, e venne imposto sostanzialmente con la forza dal generale Berthier.

36. le vostre... impuni: "le ricchezze improvvisi, grazie a cui potete corrompere e ottenere l'impunità, sono la prova migliore dei vostri crimini".

37. quasi opime spoglie: "come se fossero ricche prede".

ANALISI

□ È viva in queste pagine l'imitazione di Tacito («lo storico della tirannide»), già additata per la lettera dedicatoria dell'*ode Bonaparte liberatore*, e di Sallustio, per l'insistita caratterizzazione morale del degrado politico e civile. La disposizione delle parole è molto ricercata. L'analisi degli ingredienti lessicali, sintattici e retorici desunti dai modelli latini potrebbe essere anche molto più particolareggiata: ci limiteremo ad alcuni elementi essenziali.

□ È frequentissimo il ricorso a un ricco campionario di figure di disposizione: anastrofi (*incerte sento le forze*, r. 2, *ne' profondi del dolente mio petto sepolte*, rr. 13-14), iperbati (*dell'inglorioso mi accorgo tristissimo assunto*, rr. 1-2); parallelismi (*antichi schiavi, novelli tiranni*, rr. 24-25, ma complicato dall'opposizione semantica delle coppie aggettivale e sostantivale), chiasmi (*non espulsi tiranni, non principi uccisi*, rr. 7-8, *vili con gli audaci, audaci coi vili*, r. 33 ecc.).

□ Una certa preferenza per la *variatio* (cioè la rottura di serie omogenee) ci riporta a Sallustio: per esempio l'alternanza di astratti e concreti nella serie: *calunnie, concussioni, adulterii, adulatori* [ci aspetteremmo adulazioni], *spie, discordie, raggiunti...*, rr. 9-10; o alle rr. 36-37: *Nella povertà dell'erario, nelle lagrime della città, nelle protette concussioni...*, *diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperii*, rr. 29-30 (dove la serie trimembre è variata dall'inserimento di un participio in luogo dell'aggettivo).

□ Ossessiva la predilezione del polisindeto e della correlazione nell'uso delle congiunzioni (*non espulsi tiranni, non principi uccisi, non sedizioni, non varia illustre fortuna di vittorie...*, rr. 7-8; *ed intermessi e riassunti*, rr. 11-12; *... e per la tua dignità, e per la riverenza alla patria...*, rr. 12-13; *Né parlerò... né de' popolari... né del dissipamento...*, rr. 15-16; *... o insiti nel governo, o dal governo scaturiti...*, r. 20; *se guasti... se ottimi...*, rr. 21-22. Artifici di ascendenza latina che aggiungono enfasi e imbrigliano il periodo in una rete di rigide geometrie, in una dinamica di continui chiaroscuri, di scelte radicalmente opposte, anche a livello semantico (emblematico l'ultimo esempio *se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano*, dove aggettivi e verbi, collocati con studiato parallelismo, si oppongono tra loro per significato: *guasti a ottimi, corrompono a risanano*).

Il complesso delle scelte messe in atto concorre anche a un esito di alta, anche se contenuta e dominata, drammaticità.

□ A livello lessicale è folta la presenza di latinismi (*infetta* per "corrotta", r. 6; *intermessi* per "interrotti", r. 11; *perplesamente* per "confusamente", r. 27) e di artifici di ascendenza latina, come l'uso del participio perfetto in luogo del sostantivo astratto corrispondente (*non espulsi tiranni, non principi uccisi*, rr. 7-8, in luogo di "non espulsione di tiranni, non uccisione di principi"): scelte che concorrono a definire un registro di tono molto alto, ma non in senso genericamente colto, letterario. Queste riprese latine si caricano di un acro valore polemico opponendo alla corrotta e disgregata realtà contemporanea un vigoroso appello a ritrovare negli antichi, nei grandi storici della corruzione e della decadenza romana, una vigorosa medicina ai mali presenti.

□ Molto ricco infine il campionario delle metafore (*le ferite, le ulcere, il bollire delle rivoluzioni*, nelle righe iniziali), significativa anticipazione dell'eloquenza immaginosa dello *Jacopo Ortis* dell'edizione del 1802.

L'OPERA Ultime lettere di Jacopo Ortis

La preistoria del romanzo

Il primo cenno alla composizione del romanzo si rintraccia nel giovanile (1796) *Piano di studi* (un elenco di argomenti da riprendere e approfondire o da affrontare per la prima volta, un bilancio del già fatto e del da farsi) dove figura il titolo, "Laura - Lettere", che fa già pensare al progetto di un romanzo epistolare. Al giugno dello stesso anno 1796 si può ricondurre anche il soggiorno del poeta a Venezia e nei colli Euganei (dove il romanzo è ambientato). Ancora al marzo del 1796 risale un avvenimento di cronaca destinato a entrare nel libro: il suicidio dello studente padovano Girolamo Ortis. Tuttavia, partendo da questi pochi dati, gli studiosi hanno tentato invano di accertare quanto di quel progetto fosse stato all'epoca realmente compiuto e quanto poté essere poi travasato nell'*Ortis*.

Il primo Ortis (1798)

Solo alla fine del 1798 l'editore Marsigli di Bologna (città dove Foscolo si era da poco trasferito) intraprese l'edizione del romanzo: ma l'arrivo degli austro-russi e la conseguente fuga di Foscolo ne interruppero la stampa. La conclusione dell'opera, rimasta sospesa alla lettera XLV (l'addio di Jacopo a Teresa), fu affidata dall'editore a un letterato bolognese, Angelo Sassoli, che vi provvide con sovrabbondanza (venti nuove lettere più *Alcune memorie appartenute alla storia di Teresa*). Questa aggiunta, pur ispirandosi agli stessi testi assunti da Foscolo a modello nell'*Ortis* e imitando lo stile caratteristico della prosa foscoliana, è molto lontana dall'originale, tanto da suonare a tratti come un'involontaria parodia. Non convince perciò il tentativo di attribuirne la paternità a Foscolo, magari anche solo mediante carte che altri avrebbe ricucito insieme.

Le vicissitudini di questa prima edizione del romanzo furono singolari e pittoresche. L'editore, desideroso di assicurarsi il visto della censura degli austriaci, appena sopraggiunti, inventò un titolo di forzata impronta romanzesca: *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e vi aggiunse un *Avviso al lettore* e alcune *Annotazioni* destinate al nuovo pubblico dinanzi a cui il libro si sarebbe trovato a comparire. Ma il nuovo cambiamento politico determinato dalla vittoria di Napoleone a Marengo e il conseguente rientro dei democratici a Bologna spingono Marsigli, deciso a riguadagnare i favori dei nuovi dominatori, a ripristinare la prima veste editoriale. Sconfessata la spregiudicata operazione, Foscolo si apprestò a condurre di persona a Milano, presso Mainardi, l'edizione del romanzo (che si fermava ancora all'altezza dell'antico): ma per alcuni screzi con il nuovo editore l'intera tiratura andò al macero (due soli gli esemplari scampati: uno, significativamente, quello inviato subito a Goethe).

Il secondo Ortis (1802)

Fu così che solo nell'ottobre del 1802 vedeva la luce, presso il Genio Tipografico, la prima edizione completa dell'*Ortis*. Il testo qui proposto alla lettura è tratto da questa redazione, perché ci pare che questa veste rappresenti storicamente la testimonianza più significativa dell'opera: il suicidio di Jacopo si motiva qui non tanto e non solo per l'infelice amore per Teresa, quanto per il tradimento perpetrato dal liberatore Napoleone che, dopo aver venduto Venezia, ora mina il destino della Repubblica Cisalpina, impedendone una libera vita democratica e una piena autonomia politica (memorabile il dialogo con Parini nella lettera a p. 170). Il sacrificio della vita appare in questa luce un tempestivo atto di denuncia e di protesta: l'*Ortis* esce nell'ottobre del 1802; nel gennaio si erano aperti i Comizi